

IF ovvero la parcellizzazione del sapere

di Annalisa Monaco (membro del Direttivo Nazionale del CNRU)

La parcellizzazione del sapere induce ad occuparsi sempre più del proprio campo, è cosa arcinota, come arcinote sono le conseguenze: nessuno sembra più conoscere nulla del campo altrui. Tranne i tuttologi o “capisciò” nostrani, ma non di questi parliamo.

Inoltre, l’andamento del nostro modo di sapere, da qualche secolo, è vincolato profondamente alla misurazione e alla ripetibilità. Il metodo scientifico, araldo di notevoli successi, è parso l’unica via, la verità e la vita in grado di soppiantare altre forme di conoscenza e giudizio. Anche questo è arcinoto. Questo metodo si è imposto anche presso chi non può indossarlo, e se lo deve tenere addosso perché è l’unico vestito che passa il convento.

Da una parte, quindi, nessuno conosce più il lavoro altrui, dall’altra un unico metodo è considerato valido per giudicare, premiare e punire qualsiasi lavoro.

La scientificità è assurta a valore assoluto, ogni azione che non sia scientifica non ha pregio: spesso scientifico significa “secondo criteri fisico-matematici”, vive nel non-luogo della cosiddetta “hard science” e della “pubblicazione” ed è scelto come parametro di riferimento di ogni conoscenza.

Scienza e conoscenza in questo non-luogo coincidono, tanto che solo ciò che è scientifico e pubblicato è abilitato ad essere valido. Eppure, proprio lo “scienziato” dovrebbe essere cauto e conoscere i limiti del metodo riduzionistico e capire che scientifico è solo un aggettivo che connatura una parte della natura, del pensiero dell’uomo e che come parte, di pur grande valore, non può ritenere di spiegare il tutto. Tanto meno lo è il “pubblicato”.

Scienza, dunque, è parte della conoscenza e, quindi, non coincide con quest’ultima. Come ricercatore è parte di universitario e non coincide con quest’ultimo. Salta fuori il solito assunto che il tutto è più della somma algebrica delle singole parti. È un pensiero olistico? Può essere definita la conoscenza o vita in modo non olistico?

Con ciò si dovrebbe considerare l’università come un unicum di scienza e conoscenza, e l’universitario come insieme di scienza e conoscenza. Obiettivi che puntano ad un bersaglio di più alto valore: considerare che ricerca e didattica, scienza e conoscenza, fare e insegnare non possono essere scissi, separati da un confine invalicabile per cui o si fa ricerca o si muore, o si fa didattica o si muore, o si fa scienza o si muore. È ciò che differenzia l’universitario dal ricercatore del CNR o della ditta farmaceutica “taldeitali” e il docente universitario dal docente delle scuole medie inferiori.

L’università come continuum di scienza e conoscenza.

Chi stabilisce quali siano le facoltà più importanti e prestigiose di un ateneo? I colleghi delle altre facoltà? Gli odontoiatri possono giudicare il lavoro dei fisici? I fisici possono giudicare il lavoro dei geologi? I geologi possono valutare la serietà dei colleghi di giurisprudenza? E questi ultimi quello degli oncologi? Un chimico che strumenti ha per comprendere, al livello universitario, uno studio sulle radici dell’opera di Omero? E uno psicologo come può pensare di valutare, al livello universitario, il teorema di Nash? Sono realtà conoscitive assolutamente incomparabili come lo

sono la corsa della cavalletta e la luce negli occhi di chi guarda un Caravaggio. Allora, perché si pretende che chi misura, per esempio, la corsa della cavalletta abbia voce in capitolo per stabilire che i suoi criteri di valutazione siano dirimenti per chi studia le pulsioni suscitate da Caravaggio?. Certo che si potrebbe dire che chi ha l'occhio arrossato da Caravaggio corre più veloce delle cavallette e gli altri no. Ma è fantascienza! ... o no?

Questo è il punto: è fantascienza o no? Perché basta mettere Impact Factor alla storia delle cavallette e del Caravaggio e il gioco è fatto, siamo passati dalla fantascienza alla realtà.

Bene, capisco che si possa pensare ad una provocazione, ma la realtà è quella descritta. Lo strumento di tortura è fornito, la motivazione accettata, il suo utilizzo è gioco forza.

Mi ricordo un esperimento "scientifico" eseguito da Stanley Milgram psicologo della Yale University alcuni anni fa (si veda: S. Milgram (1963): Behavioral study of obedience. J Abn Soc Psychol 67:371-378, e S. Milgram: obedience to authority: an experimental view. Harper and Row Ed., New York, 1974; o le recenti versioni video su youtube) in cui persone comuni, incluse nello studio con metodo random e negative a test psicometrici per aggressività e sadismo, che ritenevano non valido il metodo coercitivo e di punizione corporale per l'educazione e l'apprendimento, dovevano infliggere scosse elettriche (i partecipanti non sapevano che le scosse erano finte) al comando di un insegnante quando un allievo (attore di professione) mostrava di non eseguire correttamente il compito assegnatogli.

"No, no", dicevano i partecipanti allo studio, "io non lo farò mai". Errore! Dopo poco tempo i comuni individui, obbedienti all'autorità pur con conflitti interni, infliggevano scosse di potenza anche mortale (ben consci della sofferenza inflitta, seppur ignari che fosse finta), al povero attore che fingendo dolore atroce si contorceva sulla sedia. L'esperimento è stato nel tempo più volte replicato e variato. Solo il 5-6% degli individui si oppone e scende dal tram. Il 95% rimane con il caporale imbianchino e fa passare gli altri da un camino di un fabbricato della pianura ungherese.

Che sadici! No, solo obbedienti, solo esecutori involontari di logica altrui, solo illusi che la responsabilità non sia propria e bravi soldatini obbedienti perché qualcuno ordina. Alla faccia del libero arbitrio e del bicarbonato di sodio. Noi invece no, noi siamo diversi. Fantascienza o realtà? Basta cambiare la forma di tortura e mettere Impact Factor e vedete come le cose ritornano. Tutti pronti ad infliggere mazzate "impact factor" a chi fatica a rientrare nelle categorie da "hard science",... tanto questo va fatto. Va proprio fatto?

Torniamo all'ateneo e cominciamo a pensarlo come un insieme, unito e completo in sé: una famiglia. Ci sarà la figlia brava nelle scienze matematiche, il pargoletto che eccelle nel disegno, il padre abile nella pesca al tonno, la madre perfetta manager di una multinazionale e il nonno fervente coltivatore di lombrichi. Quale sarà il criterio per valutare ciascuno? E, soprattutto, non sarà pregio della famiglia il permettere che ciascuno esplori il proprio mondo e mostri la qualità nella differenza piuttosto dell'appiattimento su una media ideale di tipo statistico economico?

Le eccellenze ci sono perché qualcuno le mantiene. Chi mantiene può essere il coltivatore di lombrichi, il pescatore o il musicista, ma può anche essere il "ricercatore" che rimane 14 ore nel reparto di chirurgia, o quello che riceve gli studenti e segue 3 tesi; magari, poi, sono gli stessi che tengono anche un po' di lezioni. Oppure sono le facoltà che riempiono le aule di studenti

permettendo a chi con pochi riesce a mantenere alto il proprio livello scientifico. Chissà che imparare a considerarsi “famiglia” potrebbe aiutare a non sentirsi nemici gli uni degli altri: vietato dare la scossa!

Qual’era l’impact factor di Einstein, quello di Pasteur, quello di Guicciardini, quello di Beethoven, quello di Pascal, quello di Ippocrate e quello di Cristo? E qual è quello di un sacco di gente, eppure, lontana da quei “Grandi” e che pubblica e pubblica gonfiando curriculum di centinaia di articoli sulla stessa cosa, cambiando piccole virgole perché gli articoli appaiano diversi su riviste diverse? E quello di chi compare come quarto o quinto nome per gratia et amore dei? Lasciamo stare, dai, discorsi pallosi che tutti conoscono, ma che non si ricordano al momento di dare la scossa. Viva la farsa!

Naturalmente, questo non significa non combattere i “fancazzisti”, “porta-borsisti”, lavativi, ignoranti, “mangia a sbaffo”, e sfruttatori di energie altrui che in ogni famiglia si potrebbero allocare. Con i mezzi giusti si devono combattere, non con i mezzi sbagliati e arroganti. Giustizia non significa stupidità e scossa.

Io sono un piccolo ricercatore, forse un ricercatore appena sufficiente (per gli standard della mia area di competenza), nessuno mai arriverà alla mia porta per annunciarmi un viaggio premio a Stoccolma, ma sono un più che buono universitario, e me ne vanto. E mi sono stancata di dover rispondere a pessimi ricercatori e peggio ancora universitari, sono stanca di dovermi inchinare a gente che non conosce la realtà di ciò di cui parla, stanca di svegliarmi alla mattina e pensare che la mia carriera e il mio futuro sia nelle mani di qualcuno che ha deciso di darmi la scossa perché deve obbedire ad una logica perversa, forse perverso lui stesso.

E dico no. Perché questa è la funzione del mio libero arbitrio.

Il dibattito in questi mesi ed anni si è atrofizzato attorno alle regole economiche e burocratiche, si è intriso di sofismi legalisti, si è spento in tecnicismo da azzecagarbugli che fa paura, la figura dell’universitario ne esce frammentata, inutile a sé ed alla società intenta solo ad intrighi per avere un articolo in più da sbandierare ad un concorso che non verrà mai, un godimento masturbatorio che finisce lì. Esattamente come comincia ogni nostra giornata da ricercatore. Finisce lì.

Sono importanti le questioni sullo stato giuridico, la proposta Merafina, il ddl Gelmini, la manovra Tremonti eccetera? Certo che lo sono, fanno parte della nostra “materialità”, mettono in discussione il “pane”. Ma, succede anche altro veicolato dal “pane”. Un Medico Universitario mi dice: “a me i pazienti interessano poco e solo in quanto utili per l’IF, quindi devo fare meno clinica, se mi cerchi sono nell’ufficio xy e non in reparto”. Un docente mi dice: “a me di seguire gli studenti non mi va, perché la didattica non aumenta l’IF. Chi se ne frega di perdere tutto il tempo a preparare le lezioni”. A fronte di questo stato mentale e indotto dalla paura della scossa tutto scompare, niente ha più dignità se è persa quella di se stessi e del proprio fare. E non mi si venga a dire che sono casi isolati. Si continua a pigiare il bottone della scossa e alla fine per evitare di prenderla ci si adegua e ci si comporta così dando la scossa agli altri, si obbedisce per amore o per forza.

Alla faccia del significato di essere Medico e Universitario. Chi vince?

Non sono contro chi ha la scienza e la “ricerca pubblicata” nelle corde del proprio lavoro e vita, sono fatti suoi ed è giusto che i nipoti di quelli di via Panisperna rispondano al loro giusto criterio di

valutazione, sono stanca di essere, però, confusa con quella categoria e giudicata solo in base a quei criteri di categoria. A me interessano i pazienti ed anche gli studenti, perché faccio parte dell'area Medica di un'Università e sono una nipote di quello di Kos. Dovrei eccellere nella cura e nell'insegnamento e usare la ricerca per migliorare entrambi e non per gratificare un cervello da Fisico Nucleare o sponsorizzare i guadagni dell'industria farmaceutica. E per fortuna non sono nipote di quel di Genova poeta autodidatta e premio Nobel, altrimenti mi sentirei ancor più frustrata e arrabbiata.

Penso ad un'Università più "femminile", che unisca, che integri empaticamente, che assimili per diversità, che faccia lavorare il sistema visivo-spaziale di destra (del cervello), che colga l'insieme e mi sono stancata di un'Università (maschile e, quindi, senza apostrofo) che divide, che disgrega per antagonismo, che cancella le diversità, che fa lavorare la parte mentitrice di sinistra (non politica). Un'Università che conta i goal del centravanti e si scorda della passione del mediano, che si misura i centimetri dell'attributo scordandosi a che serve lo stesso.

A questo punto cosa volete che siano i vari Merafina, R29A, Gelmini, Tremonti e firmatari di lettere aperte ai Ministri di turno (tutti intesi come figure retoriche e non come individui in sé, sia chiaro) se non emissari patetici di un tempo decadente, alla periferia di un impero decadente, che scuotono una coda decadente per illuderci che il mondo è un'insieme di regole decadenti alle quali per forza ci dobbiamo attenere (e dare la scossa).

Io sono un'universitaria, ne sono fiera, alzo la testa davanti al macellaio e al panettiere; io non nascondo la faccia all'opinione pubblica, io non sono una lavativa perché non ho diecimila di IF, io voglio essere il centro di un impero che pulsa. Al diavolo tutti i maledettissimi burocratismi che ci strozzano.

Per parafrasare chi di sogni se ne intendeva: We "must" have a dream.

Non può essere l'IF.